

ORIZZONTI

Ci vediamo tutti alla Casa di Augusto

APRE al pubblico la dimora al Palatino dove Ottaviano visse prima di diventare imperatore. Due stanze affrescate con decori raffinati e sfolgoranti che sarà possibile visitare da oggi. Ingresso limitato e scaglionato per non rovinarle...

■ di Stefano Miliani / Segue dalla Prima

In questa stanza tanto piccola quanto sfiorante, in questo studiolo dalle pareti affrescate con evidente gusto per la vita, si raccoglieva in meditazione o per elaborare strategie politiche Caio Giulio Cesare Ottaviano, classe 63 a.C., che divenuto primo imperatore col titolo di Augusto nel 27 a.C. resse Roma e i suoi vasti territori siglando il passaggio definitivo dall'età repubblicana a imperiale fino alla sua morte nel 14 d.C. Questo studiolo sovrasta due locali al piano inferiore: un ingresso con soffitto a

Venne fatta seppellire dallo stesso Augusto quando il suo rango esigette una domus più regale. Per questo si è ben conservata

cassettoni dai variopinti motivi geometrici - dai rombi rossi oppure incastonato di quadrati con fiori al centro - in cui molto si è perso e una sorta di *trichinium* con altre pareti affrescate e qualche figura evanescente. Sopra e sotto, brani di quelle grottesche (motivi bizzarri o floreali) che rifiorirono in molte decorazioni del '500.

Siamo in un luogo speciale: la Casa intitolata ad Augusto al Palatino a Roma. Quasi in prossimità dell'affaccio delle rovine sul Circo Massimo, tra muri sopravvissuti ai secoli e un percorso di rampe e saliscendi che a noi viziati dalle immagini del '900 ricorderà certi percorsi di Escher, con un panorama di tetti ed edifici che conduce al di là del Tevere, la casa augustea non è più un luogo per restauratori o pochi studiosi: da oggi apre al pubblico, dopo la giornata inaugurale di ieri, giornata peraltro complicata e affollata perché, anche se a inviti, c'era tanta gente, si sono formate code e molti hanno levato le tende rammaricati o arrabbiati perché la meta richiedeva un'attesa di un'ora-un'ora e mezzo. C'è stato un ingorgo umano e per molti non è stato divertente.

Questo perché l'ingresso alla dimora augustea è scaglionato e limitato a cinque persone a volta accompagnate da personale che dopo pochi minuti invita a uscire e lasciare il posto a chi viene dopo: innanzi tutto per ragioni di sicurezza, poi ricordiamo che il nostro respiro può danneggiare le pitture parietali che non tollereranno più di tanto l'impatto umano.

La dimora viene datata dagli archeologi al 36 a. C., quando Ottaviano non era ancora imperatore (per diventarlo eliminò in un modo o nell'altro tutti gli avversari e soprattutto i fedeli all'assassinio Giulio Ce-

sare), e quindi non aveva ancora meritato l'appellativo di Augusto. Sempre gli archeologi attribuiscono le decorazioni sulle pareti a un pittore greco, e se oggi può stupire per la sua bellezza, questa dimora venne in realtà coperta e sepolta dallo stesso Augusto quando volle costruire poco lontano una *Domus* ben più vasta sempre nell'area

del Palatino e quindi conona al titolo imperiale. E com'è accaduto a siti archeologici romani fuori mano - ad esempio *Leptis Magna* in Libia - l'essere sepolta ha salvato questa piccola casa a due piani da eventuali devastazioni. La scoprì infatti, tra gli anni '60 e '70, Gianfilippo Carettoni e naturalmente non versava in ottime condizio-

ni: brandelli di rosso, ocra, azzurrino, giallo, verde pallido coprivano il terreno. A rimetterli insieme con pazienza, e arginando un possibile senso di disperazione, scavalcando i tempi morti e le attese per i finanziamenti, hanno provveduto i restauratori della soprintendenza archeologica statale. Per questi restauri i conti parlano di

un milione 540 mila euro spesi cui vanno aggiunti altri 250 mila per la vicina Casa di Livia che dovrebbe riaprire al pubblico quest'anno, mentre nella sala delle maschere e dei pini, nell'ala nord della casa augustea, in restauro, dovrebbe riaprire all'inizio del 2009.

Visto che siamo arrivati all'argomento quattrini, bisogna dire che fino a ieri si poteva entrare gratis nella zona dei Fori imperiali. Da oggi scatta un biglietto di 11 euro che include l'intera area tra cui il Colosseo e il Palatino. La Casa augustea è accompagnata da un volume *Electa* e per un quadro più completo di questo genere pittorico sappiate che la mostra di affreschi da Pompei Rosso pompeiano a Palazzo Massimo è stata prorogata al 1° giugno.



Affreschi nella Casa di Augusto (foto *Electa*). Sotto una delle opere esposte nella mostra «Trionfi»

L'INTERVISTA Francesco Rutelli

«Nascerà il museo della Roma antica»

«**A** chi svaluta il lavoro degli apparati pubblici rispondo che il recupero della Casa di Augusto è merito di funzionari pubblici, di restauratori dello Stato». Chi ci tiene a dirlo è Angelo Bottini, soprintendente dei beni archeologici di Roma. E mentre Danielle Mazzonis, sottosegretario ai beni culturali, si rammarica delle tante persone in coda pur ritenendola una bella «manifestazione d'orgoglio» dei cittadini, Francesco Rutelli ieri ha fatto visita alla Casa di Augusto come ministro uscente per i beni culturali, mentre corre per sindaco di Roma. E dice di provare «gratitudine».

Gratitudine per chi?

«Per i restauratori, per prima cosa. Hanno eseguito un lavoro pazzesco di una ventina d'anni rimettendo insieme un puzzle difficilissimo, quello delle pitture della Casa di Augusto. Erano frammenti».

Per il soprintendente Bottini un lavoro così può farlo solo un'amministrazione pubblica.

«Concordo. Sulla tutela la responsabilità pubblica è imprescindibile. Credo che nemmeno Tremonti lo metta in discussione».

Il biglietto, già in vigore per Palatino e Colosseo, ora viene esteso a tutta la zona archeologica.

«L'archeologa Panella mi diceva che quando sentiva cosa rifilavano alcune guide improvvisate ai turisti aveva voglia di estrarre la sua zappetta. È un grande problema. Oltre alla tutela della zona dobbiamo pensare alla qualità della visita. E per questo dovrà nascere un importante museo in via dei Cerchi, che dà sul Circo Massimo».

Che tipo di museo?

«Il primo museo in città che unirà Stato e Comune: oltre a reperti sarà un luogo di guida alla visita di Roma antica, alle sue stratificazioni, un luogo dove avere una visione d'insieme con ad esempio il plastico della civiltà romana ora all'Eur e installazioni multimediali. Sui tempi di realizzazione per adesso non si può dire».

ste. mi.

LA MOSTRA Al Colosseo un centinaio di opere raccontano la storia di questa tradizione romana

Il Trionfo: da Giulio Cesare a Mussolini

■ di Marco Innocente Furina

fo deriva - alla raffigurazione della processione trionfale per le vie dell'*Urbe*. Il corteo partiva dal circo Massimo e terminava in Campidoglio con un solenne banchetto e aveva uno scopo tutto politico: mostrare al popolo di Roma quanto fossero belle e utili le guerre combattute dai suoi eserciti. A questo fine durante la parata trionfale, oltre ai carri allegorici con le scene salienti delle campagne militari, faceva bella mostra di sé il bottino conquistato in battaglia. La seconda sezione è invece dedicata alle rappresentazioni dei vincitori e dei vinti, con busti dei grandi generali repubblicani (Emilio Paolo, Cesare, Pompeo), e ai monumenti e alle armi che quelle vittorie commemorano.

La gloria suprema del trionfo non si concedeva fa-



cilmente. C'erano regole ferree da rispettare - ad esempio bisognava aver ucciso almeno 5 mila nemici - e il Senato con gli avversari politici sapeva essere piuttosto pignolo. Per chi non otteneva l'ambito traguardo non restava che l'appello al popolo. Altrimenti c'era un trionfo in tono minore: l'*ovatio*. Se ne dovette accontentare Licinio Crasso che aveva battuto Spartaco e il suo esercito di schiavi. Forse per rifarsi dalla delusione li crocifisse tutti lungo la via Appia. Trionfare significava per un giorno essere simili a un dio. L'immedesimazione era tale che uno schiavo sul carro trionfale aveva il solo compito di sussurrare all'orecchio del condottiero «Ricordati che sei un uomo», mentre i soldati erano liberi di gridare motti lincenziosi. L'ultimo trionfatore fu Diocleziano. Pian piano l'antico uso fu sostituito dalla cerimonia dell'*Adventus*, l'arrivo in città dell'imperatore - che ormai non risiedeva più a Roma. E così si smise anche di costruire gli archi di Trionfo - quello di Costantino accanto al Colosseo è solo un arco onorario. Ma il trionfo e la sua funzione simbolica non terminarono con l'antica Roma. Le sfilate mussoliniane e le grandi adunate naziste ne sono la diretta e consapevole, per quanto indegna, prosecuzione.

Il più grande di tutti e non poteva essere altrimenti fu Giulio Cesare. Il dittatore perpetuo di trionfi ne celebrò addirittura quattro di fila: quello gallico, quello asiatico su Farnace (*veni, vidi, vici*), quello africano sul re Giuba, e quello contro i pompeiani in Spagna, che a Roma fece storcere più di qualche bocca perché a sfilare in ceppi per la via sacra furono cittadini romani. Ma il più fastoso fu quello di Ottaviano per la conquista dell'Egitto. L'unica delusione per il *princeps* fu l'assenza di Cleopatra che per sottrarsi all'onta della cattura si diede la morte con il veleno. A Roma l'imperatore si dovette accontentare del ritratto della regina. Ma non si credea che i romani fossero troppo crudeli coi capi sconfitti, integrazionisti *antelitteram*, confinavano i re stranieri in qualche bella città italica a spese dello Stato. Morivano solo quelli che avevano rappresentato un grande pericolo per la città. Come Giugurta o Vergingetorice.

Ora un centinaio di pezzi - sculture, monete, dipinti - raccontano al Colosseo (fino al 14 settembre) la storia di questa tradizione romana. L'esposizione è divisa in due parti. La prima è dedicata specificamente al trionfo e alle sue rappresentazioni: dai cortei funerari del mondo etrusco - da cui forse il trion-